

UN LIBRO SU CUI È SCRITTO GESÙ

*Omelia per la solennità di N.S.G.C. Re dell'universo
e l'ordinazione al Diaconato di Andrea Peddizi e Nestor Camilo Garcia Lopez*

1. Fra le storie dei padri del deserto una riguarda un monaco itinerante vissuto nel IV secolo: Serapione, detto «il sindonita» poiché, come Cristo nel sepolcro, era coperto da un solo telo di lino. Una sindone, appunto.

«Un giorno, ad Alessandria, Serapione incontrò un povero intirizzito dal freddo. Allora disse tra sé: “Come mai io che passo per un asceta sono rivestito di una tunica, mentre questo povero, o piuttosto Cristo, muore di freddo? Certamente, se lo lascio morire, sarò condannato come omicida, nel giorno del giudizio”. Allora si spogliò come un valoroso atleta e diede il suo vestito al povero; quindi si sedette con il piccolo vangelo che portava sempre sotto il braccio. Passò una guardia e, vedendolo nudo, gli chiese: “Abba Serapione, chi ti ha spogliato?”. Mostrando il suo piccolo vangelo, rispose: “Ecco chi mi ha spogliato”. Mentre se ne ripartiva, incontrò un tale che era stato arrestato per un debito, perché non aveva da pagare. Allora l'immortale Serapione vendette il suo piccolo vangelo e pagò il debito di quell'uomo. Quindi ritornò nella sua cella nudo. Quando il suo discepolo lo vide nudo, gli chiese: “Abba, dov'è la tua tunica?”. L'anziano gli disse: “Figlio, l'ho mandata là dove ne avremo bisogno”. Il fratello chiese: “Dov'è il tuo piccolo vangelo?”. L'anziano rispose: “In verità, figlio, ho venduto colui che mi diceva ogni giorno: *Vendi quello che possiedi e dallo ai poveri*; l'ho venduto e dato via per avere più fiducia in lui, nel giorno del giudizio”» (*Detti editi e inediti dei Padri del deserto*, Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano 2002, 38-39).

Ho scelto questo racconto per tre ragioni: anzitutto perché contiene un riferimento alla pagina del Vangelo, che oggi è stata proclamata, ossia quella del giudizio finale. Se lascio morire questo poveraccio intirizzito dal freddo, dice Serapione in cuor suo, nel giorno del giudizio sarò condannato come omicida; se invece ascolto Gesù che mi dice: *ero nudo e mi avete vestito*, allora potrò avere fiducia. Ecco, allora, che riveste il povero con la sua tunica.

In secondo luogo c'è il fatto che Serapione riconosce Cristo nel povero: questo povero, anzi *Cristo* muore di freddo, dice. Enuncia così il criterio di salvezza, o di condanna nel giorno del giudizio: tutto quello che avete fatto, o non avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto, o non l'avete fatto a me. La questione è riconoscere Cristo nel povero.

La terza ragione sta nel fatto che in questa storia c'è un Vangelo che diventa vita. Il Vangelo, carissimi, non ci è dato anzitutto perché noi facessimo i commenti, ma perché lo traduciamo in vita vissuta. Anch'io adesso sto tenendo un'omelia; ma Serapione mi dice che la cosa più importante è che ne faccia la mia vita. Il resto viene dopo.

Nel racconto che ho letto si richiama per quattro volte il libro del Vangelo. Serapione lo tiene sempre con sé non come un oggetto, ma come una realtà viva; come voce che gli parla: *vox clamantis*. A chi lo interroga: «Dov'è il tuo piccolo vangelo», egli risponde: «ho venduto *chi ogni giorno mi ripeteva*: “Vendi quello che possiedi e dallo ai poveri”». Il Vangelo non è libro da biblioteca, ma voce che parla. Altrimenti è inutile averlo in libreria.

2. Prima di raccontare il giudizio finale, l'evangelista Matteo scrive che il Figlio dell'uomo verrà all'improvviso come ladro nella notte (cfr *Mt* 24,43). Serapione ne ha fatto esperienza: Cristo lo ha sorpreso come uno scippatore! A quanti domandavano chi l'avesse spogliato, egli alzava il libro dei Vangeli e gridava: *è stato questo libro!* Era come dicesse: «Tu mi hai derubato, o Cristo, e io mi sono lasciato rapinare».

Accadde a lui come a Geremia, che dice: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso» (*Ger* 20, 7). È uno dei passaggi più sconsolati nella storia di questo profeta, il quale per rispondere alla vocazione s'era poi trovato imbrigliato nelle trame dei corrotti mentre intanto giungeva la rovina: il popolo deportato in Babilonia, Gerusalemme distrutta, il regno di Giuda crollato.

E noi, sappiamo *dove* ci porterà la fedeltà a Cristo? Chi pensa di donarsi a Lui per poi starsene tranquillo, sbaglia di grosso. Nel Rito del Matrimonio gli sposi s'impegnano reciprocamente dicendo: «prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore...». Un diacono, un presbitero, un vescovo nel momento dell'ordinazione; un monaco, una consacrata e un consacrato nell'atto della professione... tutti ricorriamo sì ad altre formule, ma quella promessa dobbiamo averla implicita, sennò sarebbero nulle l'ordinazione, la consacrazione monastica, la professione religiosa!

Se non intendessimo dire a Cristo: *prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore...* chiunque sarebbe in diritto di rinfacciarci: dov'è il tuo Vangelo? Fin dove, allora, sapremo essere fedeli a Cristo? La domanda è per me, per tutti.

È anche per voi, carissimi figli che state per essere ordinati Diaconi. Tra poco, mentre vi consegnerò l'evangelario ripeterò per ciascuno la formula liturgica: «Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre a ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso, vivi ciò che insegna». Notate i quattro verbi di quest'ammonizione: hanno tutti a che fare con la fede. Ricevere, credere, insegnare e vivere. Soprattutto vivere.

3. Fra i sermoni di un abate benedettino del XII secolo, Pietro di Celle, ve n'è uno dedicato al mistero dell'Annunciazione del Signore. L'autore s'ispira a *Is* 8,1 dove si legge: «Il Signore mi disse: “Prenditi una grande tavoletta e scrivici con caratteri ordinari”». Con un po' di fantasia questo monaco descrive l'intero processo di preparazione di un libro medievale soffermandosi sui vari momenti: la preparazione della pergamena, la scrittura, le miniature, la rilegatura... e paragona a tutto questo il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio nel grembo di Maria. Conclude così: ricordati, cristiano, che *anche tu sei un libro*; preparati, allora, perché in te, come in Maria, si possa scrivere Gesù di modo che nel giorno del giudizio il tuo nome possa essere impresso nel libro di Dio (cfr *Sermo* XXVI. *In Annuntiatione Dominica* V: PL 202, 720). È una frase che può esserci utile per vivere il Vangelo di questa Domenica di Cristo Re ed entrare già nel clima dell'Avvento, che noi vorremo vivere «considerando l'ineffabile amore con cui la Vergine Maria attese il Figlio» (Paolo VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, n. 4).

Essere, come lei, un libro su cui è scritto Gesù. Era questo in fin dei conti l'anelito di Serapione, di cui ho narrato una storia. Tra i santi che sono chiamati i «pazzi in Cristo», egli è il primo che volle imitarlo nella follia della nudità!

Essere un libro su cui è scritto Gesù: è compito di voi due diaconi, cui consegnerò il Vangelo. *Essere un libro su cui è scritto Gesù:* è impegno di tutti noi per quando, nel giorno del giudizio, *liber scriptus proferetur, in quo totum continetur:* se vi troverà scritto il nome di Gesù, il Padre ci amerà come ama il suo Figlio.

Essere come Maria un libro su cui è scritto Gesù. Mentre termina un anno liturgico e sta per aprirsi un altro col tempo d'Avvento, allo sguardo della nostra fede si profila il volto di Maria, di cui fra non molto celebriamo una festa a noi molto cara: l'Immacolata Concezione. Vogliamo, dunque, invocarla trasformando in preghiera un bel testo di Paolo VI:

«O Maria, tu sei l'annuncio, tu sei il preludio, tu sei l'aurora, tu sei la vigilia; tu sei il traguardo della profezia, la chiave degli annunci messianici; tu sei il punto d'arrivo del pensiero di Dio. La tua apparizione nella storia del mondo è come luce che s'accende nella notte oscura; una luce del mattino, ancora pallida e indiretta, ma soavissima, ma bellissima: la luce del mondo, Cristo, sta per arrivare; il destino felice dell'umanità, la sua possibile salvezza, è ormai sicuro e tu, Maria, lo porti con te» (cfr *Udienza* dell'8 settembre 1965). Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 26 novembre 2017

✠ Marcello Semeraro